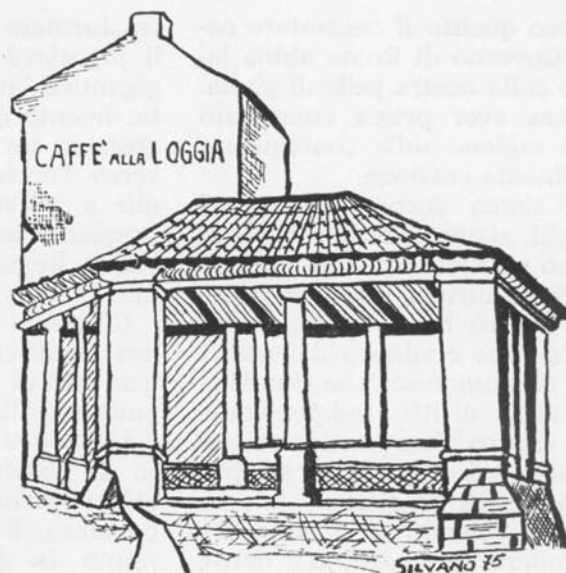




«... siamo lontani dalla selvosa  
Montona e dal suo leone  
iracondo...»

G. D'Annunzio



# 4 ciacole soto la losa

Trieste, dicembre 1975

NOTIZIARIO DELLA «FAMIGLIA MONTONESE»

Serie II - N. 2

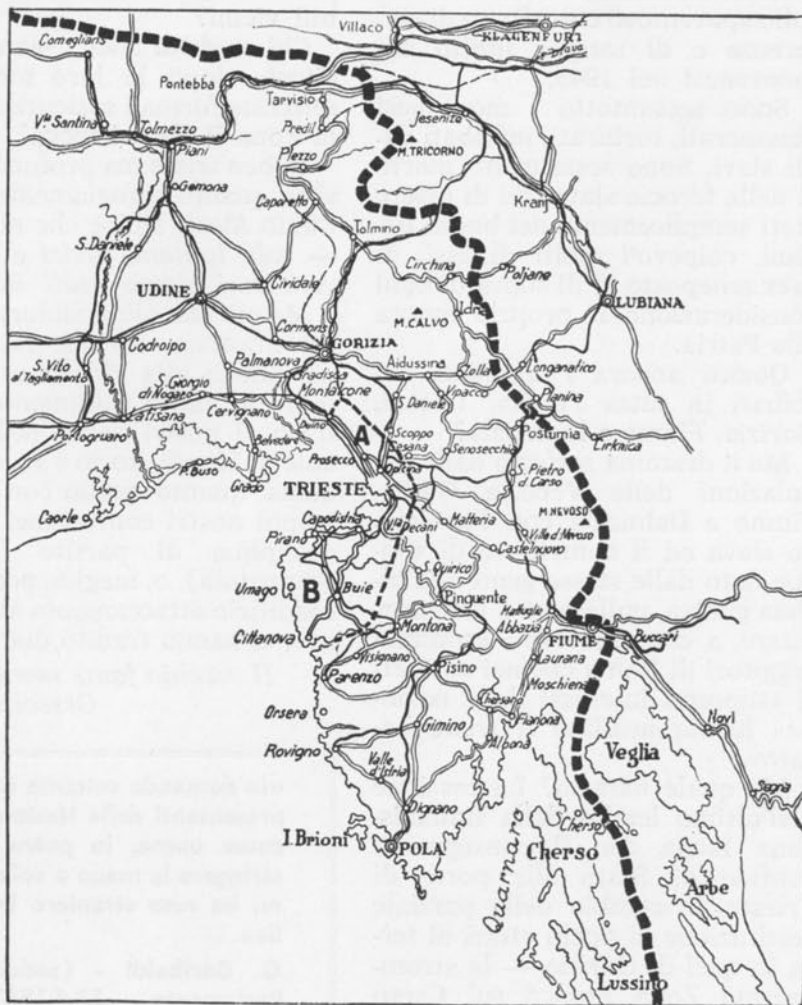
## «LA ZONA B» - ultimo lembo dell'Istria ceduta alla Jugoslavia

Quando uscirà il nostro Bollettino con tutta probabilità della Zona B sulla stampa italiana quasi non se ne parlerà più. La mezza vittoria dei nostri «politici» avrà tolto il fiato anche alle poche voci accorate. Gli uomini di Governo «pensosi più di se stessi che d'altrui» (per adoperare rovesciandola la definizione che il Petrarca impiega per lo «spirito gentil») avranno già tirato un sospiro di sollievo per il rientro della grana. Sono questi gli uomini che hanno manovrato in silenzio, elargendo bugie, scialbe e non convinte assicurazioni alle nostre più che fondate preoccupazioni.

Ma perché tutto questo? Per debolezza di fronte alla grinta del nostro vicino di casa, per amore del quieto vivere ad ogni costo, per poter occuparsi più agevolmente in operazioni per loro più redditizie, per snobbare la nostra testarda ma cosciente italianità?

E potremmo ancora elencare altre motivazioni più o meno campate in aria. Ma la più fondata di tutte è forse la loro insensibilità nazionale. Non c'è nulla di più

### Voci accorate di tre montonesi



--- Confine del 1924

... Zona B: Territorio italiano in amministrazione provvisoria jugoslava



doloroso quanto il constatare come il Governo di Roma abbia lavorato sulla nostra pelle di giuliani senza aver prima consultato chi di ragione sulle conseguenze dell'inafausta cessione.

Noi siamo ancora dei poveri profughi, siamo alieni da qualsiasi gioco politico. Non siamo degli esperti di diritto internazionale; ma il nostro buon senso, quello che abbiamo ereditato dai nostri padri, ci ammonisce che rinunciare a certi diritti, indipendentemente da qualsiasi considerazione nazionale o di prestigio, è sempre una decisione sbagliata.

Anche volendo a malincuore prescindere da quanto s'è detto, che cosa ci si può attendere domani, quando «la più aperta frontiera d'Europa» si sarà trasformata in confine di Stato chiudibile ad ogni spirar di vento, quando Trieste sarà viepiù soffocata da un confine a due passi dalla città e con il golfo praticamente

trasformato in acque territoriali jugoslave e, soprattutto, si ingigantirà l'incognita di un futuro facilmente ipotizzabile di una Jugoslavia sovietizzata che premerà verso l'occidente (chiare avvisaglie a questo proposito sono le frequenti attività cominformiste che la Repubblica a stento reprime)?

Ci hanno voluto imporre l'ultimo sacrificio. E' svanito anche quel filo di speranza che dava significato alla nostra vita di esuli. Ed allora sforziamoci di ragionare da uomini pratici, come se i valori spirituali non avessero importanza. E ci domandiamo, saranno in grado quelli che ci governano di rinegoziare senza ulteriori danni quegli accordi di frontiera, di libero transito di uomini e cose, accordi culturali, ecc. che, con la cessione, sono decaduti? Lo faranno almeno prima di siglare l'inafausto trattato?

Piero Rabusin

☆ ☆ ☆

Sono stato profondamente impressionato, leggendo l'ultimo ben riuscito notiziario «soto la losa», sullo spaventoso contributo di sofferenze e di sangue subito dai montonesi nel 1945.

Sono sessantotto i montonesi massacrati, torturati, infoibati dagli slavi. Sono sessantotto martiri della ferocia slava, rei di essere stati semplicemente dei buoni italiani, colpevoli molti di essi, di aver anteposto al di sopra di ogni considerazione il proprio amore alla Patria.

Quanti ancora i trucidati, infoibati in tutta l'Istria, Trieste, Gorizia, Fiume e Dalmazia?

Ma il dramma sofferto dalle popolazioni della Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia con l'invasione slava ed il contributo di sangue dato dalle stesse genti nell'ultima guerra, nulla potè a far rimeditare, a commuovere i «sommi» reggitori di Roma che nei cosiddetti «supremi interessi della nazione» hanno avallato il triste baratto.

Ma quale baratto? La cessione dell'ultimo lembo della italianissima Istria con il conseguente confine di Stato alle porte di Trieste, in cambio della parziale restituzione di pochi ettari di terra in quel di Gorizia — la strombazzata Zona Franca sul Carso ed il canale per grosse barche

nel golfo di Trieste?

E chi crede a questo tozzo di pane «largito» dai nostri ineffabili vicini?

Chi crede ai nostri «sommi reggitori» dopo le loro molteplici, reiterate formali assicurazioni che la Zona B non si tocca?

E' ben triste ma profondamente vero quanto egregiamente scrisse Chino Alessi e cioè che noi siamo — *soli, lontani, divisi* e che *per vent'anni siamo stati ingannati*.

Ma ciò che più addolora in questo dramma, ciò che più brucia ed induce alla ribellione, non è tanto lo stolto tradimento perpetrato ai nostri danni nelle sorde aule di Montecitorio e Palazzo Madama, quanto quello con il quale troppi nostri conterranei per disciplina di partito (comoda scappatoia), o, meglio, per tenace, redditizio attaccamento alla «caroga», ci hanno tradito due volte.

*Il vecchio fante montonese*  
Orseolo Pieri

**«Io domando soltanto ai rappresentanti della Nazione se, come uomo, io potrei mai stringere la mano a colui che mi ha reso straniero in Italia».**

**G. Garibaldi - (seduta al Parlamento - 18.4.1861).**

La Zona B è stata ceduta alla Jugoslavia.

Ceduta, regalata a Tito e questo è un atto saggio — hanno detto a Roma — quindi non voglio discuterne.

Parlerò invece del comportamento degli istriani al Parlamento, alla Regione, alla Provincia ed al Comune in questo momento storico. Qualcuno ha espresso amarezza, qualcuno ha versato lacrime di cocodrillo ed altri si sono astenuti dal voto.

Di questi signori gli Istriani, i Triestini ed i Giuliani dovranno ricordarsi alle prossime elezioni. Non è cosa saggia infatti eleggere come rappresentanti persone che per un misero «scagneto» o forse anche per una «poltrona» obbediscono ciecamente, prontamente, assolutamente agli ordini superiori. Questi rappresentanti dobbiamo ripudiarli ed invece ammirare i signori Gargano, Zandegiacomo, Giuricin e Vinciguerra che hanno avuto, non dico il coraggio perchè in questi casi il coraggio non conta, ma la dignità di abbandonare «poltroncine» e Partito.

Gli Istriani invece hanno tenuto duro il loro posto al sole. Hanno dimostrato di essere fino in fondo fedeli alla causa del Partito. Dobbiamo premiarli questi signori, saggi amministratori e noi lo faremo *dimenticando* il loro nome, togliendo loro il nostro saluto e quel poco di rispetto che ancora avevamo. Loro hanno il Partito e quindi la nostra amicizia e la nostra fiducia la daremo a chi se ne è dimostrato degno.

Tutti quelli che ancora sono fieri di essere Montonesi, Istriani, Italiani e ricordano non con odio o con vergogna, ma con dignità di essere esuli, non devono dimenticare che questi signori hanno tradito l'Istria e l'Italia.

E se hanno tradito la loro «madre» e venduto le loro terre, domani, ancor più facilmente, tradiranno coloro che li hanno eletti.

Alle prossime elezioni darò il voto a coloro che ci hanno difeso, a coloro che in questo triste momento ci hanno dimostrato la loro amicizia. Se non saranno candidati voterò scheda bianca.

Giuseppe Flaminio

**«Sovvenitevi che i popoli che si difendono non cadono. «Sovvenitevi che caduti servi, non vi resteranno che lacrime. «Se pure vi lasceranno la vita».**

Giuseppe Garibaldi

## Montona, il Castello delle Fate

*II (continua)*

Ho accennato a degli altri personaggi mitologici che abitarono a Montona o nei dintorni.

Voi ricorderete Sovischine.

Sovischine una volta si chiamava Sidovischine — non Sovischine era cioè la terra abitata dai Sidovi o Zidovi.

Una popolazione, dicono le antiche storie, formata da semidei, da giganti ed erano quelli che erano stati mandati dalla regina delle fate sul Montemaggiore per presidiarlo ed impedire agli uomini di raggiungerlo.

Naturalmente si tratta di una leggenda, ma ecco che due fatti richiamano alla possibile realtà, alla possibile esistenza di questi giganti attorno a Montona: uno riguarda San Pancrazio ed uno Montona. A San Pancrazio lo scorso secolo fu trovata una tomba con dentro sepolto un gigante di proporzioni enormi (lo riporta il Kandler, quindi una fonte più che attendibile). Purtroppo, portate repentinamente a contatto con l'aria le ossa di questo gigante si frantumarono; in poche parole scomparvero nella polvere. Rimase la testimonianza degli scavatori.

Ho detto San Pancrazio per soffermarmi su di un'altra piccola divagazione. Molte volte si diceva: andiamo a Bercaz. Io mi sono sempre arrabbiato anche perchè negli antichi tempi si diceva Brancaccio, no? Quindi Brancaccio era tutt'al più un nome italiano, non era un nome che potesse avere qualsiasi attinenza con lo slavo. E poi, perchè San Pancrazio? Quando fino a pochi secoli fa veniva chiamato Medolino, qualche volta anche San Vitale. San Vitale o Medolino.

Medolino, perchè? Perchè i due estremi di San Pancrazio, almeno una volta, erano chiamati: uno «Monte delle rosette» e l'altro «Lama de lino». «Monte delle rosette» era verso Montona e «Lama de lino» verso la vallata.

Lama. Lama deriva dal latino: palude, zona acquitrinosa. Ecco la spiegazione: c'era ancora un residuo di mare nella vallata del Quietto che non era come lo conoscevamo noi o come è stato incanalato oggi ed il termine «lama» lo troviamo in varie località dell'I-

stria. Prima di tutto nella stessa vallata del Quietto. Una zona della Foresta di San Marco si chiamava Làime ed era la zona che, dopo gli accordi con Venezia, con i quali la foresta di San Marco passò sotto il controllo amministrativo della Repubblica, verso Zumesco, rimase in proprietà del Comune di Montona e ogni montonese aveva diritto ad una fetta di questo Làimè dove poter attingere, andare a tagliare la legna che gli serviva. Poi c'è piazza Lama a Buie, la parte più bassa di Buie. Ma c'è anche di più. Làime era, nell'antico Medioevo, il nome del Quietto.

Ecco che «Lama de lino» era proprio la zona verso il Quietto.

Perchè ad un certo momento Medolino sia diventato San Pancrazio, giuro non sono riuscito a scoprirlo. Se qualcuno lo sa gliene sarò estremamente grato. Probabilmente derivò da qualche sacerdote che ha intitolato a San Pancrazio la chiesa locale, penso; ma non ho trovato da nessuna parte una spiegazione logica.

Una lunga divagazione che qua-

si mi faceva uscir di mente la seconda conferma della esistenza dei giganti.

A Montona, nel 1935, nel corso degli scavi per la posa delle tubazioni dell'acquedotto, nella piazza «de sora», dedicata ad Andrea Antico, fu scoperto un antico cimitero, quasi certamente del periodo romano, data la vicinanza del Duomo. Alcuni scheletri erano di proporzioni veramente gigantesche, specialmente uno il cui teschio tenni io stesso, per diversi anni, sulla mia scrivania a ricordo di quella antica progenie montonese, finchè un giorno — mentre ero in Africa — il buon parroco don Bressan, non convinse mia madre a consegnarglielo per ridargli onorata sepoltura nel cimitero di Santa Margherita.

Ma torniamo al Castello delle fate.

Ecco, da Montona le fate sono andate via, sono arrivati i primi abitatori e sono sorti i primi sobborghi.

Abbiamo parlato di Istriani celti o di Traci, mentre sulle coste — parlo sulla costa istriana — si fermarono gli Istrioti. Come in Sicilia i Siculi e i Sicani, anche noi avevamo gli Istriani e gli



Istrioti. Questi erano sotto l'influenza greca, ellenica.

E qui ecco che abbiamo un'altra leggenda. Un grande ciclo. Il ciclo degli Argonauti che si collega con la nostra piccola Montona. Come? In modo molto semplice.

Voi sapete chi era Giasone. Giasone, con i suoi 54 compagni (o 52, adesso non ricordo bene) partì dalla Grecia alla ricerca del vello d'oro, che, miticizzato, non era nient'altro che il grano. La Grecia aveva fame (la Grecia è quasi tutta sassi) e sulle rive del Mar Nero, nella Colchide, trovarono il vello d'oro, cioè trovarono il grano. Nel viaggio di ritorno con la nave Argo, Giasone commise un errore, cioè rapì — consenziente o meno — Medea, la figlia di Eeta (mi sembra) re della Colchide e naturalmente — già gli aveva portato via il grano, poi gli porta via anche la figlia — immaginate la reazione. Eeta diede incarico ad Absirto, suo figlio, fratello di Medea, di rincorrere Giasone ed i suoi compagni, di fare giustizia e di riportare a casa la fuggitiva. Risalirono l'Istro, dal Danubio sul Mar Nero (non ho mai capito perchè non rientrasero per i Dardanelli, ma, comunque, gli antichi quando tornavano a casa, come Ulisse, facevano sempre dei viaggi stranissimi che non finivano mai) e ad un certo momento, risalendo l'Istro, si trovarono di fronte alle Alpi. Non sapevano più cosa fare, ma per

fortuna nella compagnia di Giasone c'era anche Ercole — Ercole risolveva tutti i problemi — che si caricò sulle spalle la nave Argo, la portò attraverso le Alpi, scese dall'altra parte e trovò un fiume, pensò che fosse la continuazione di quello di prima che fu così battezzato Istro. Ecco l'origine del nome Istria. Successivamente, fu chiamato Istro Adriatico per non confonderlo con l'Istro del Mar Nero. La leggenda naturalmente continua. Giasone fuggì ed Absirto lo inseguì. Si affrontarono in una battaglia navale dopo Capo Promontore, verso le coste della Dalmazia. Absirto viene sconfitto e fatto prigioniero. Medea, su istigazione di Giasone, lo uccide, lo taglia a pezzi perchè nessuno possa più trovarne i resti, e butta i pezzi in mare. Nascono le Absirtidi, cioè le isole di Cherso e Lussino. Qualcuno oggi ha affermato che le isole di Cherso sono state abitate soltanto verso il 1300 da nuclei di popolazioni provenienti dalla Croazia. Io ho i miei dubbi, perchè Cherso si chiamava Crepsa al tempo di Omero e quindi, evidentemente, esisteva già. Nel 1300 certamente saranno arrivate anche famiglie croate, nessuno lo mette in dubbio. La stessa Pola ha origini greche; la stessa Capodistria, secondo alcuni, tranne il Predonzani, che era contrario a questa tesi, avrebbe origini greche. A parte ogni altra considerazione,

la leggenda degli Argonauti è la conferma dell'influenza ellenica sull'Istria.

Siamo già quasi alla storia.

Montona deve essere diventata un po' più grande, più vasta e ad un certo momento ci deve essere stato un nobile, un signore, un principe, un re, qualcuno che era a capo di questo paese, di questo borgo.

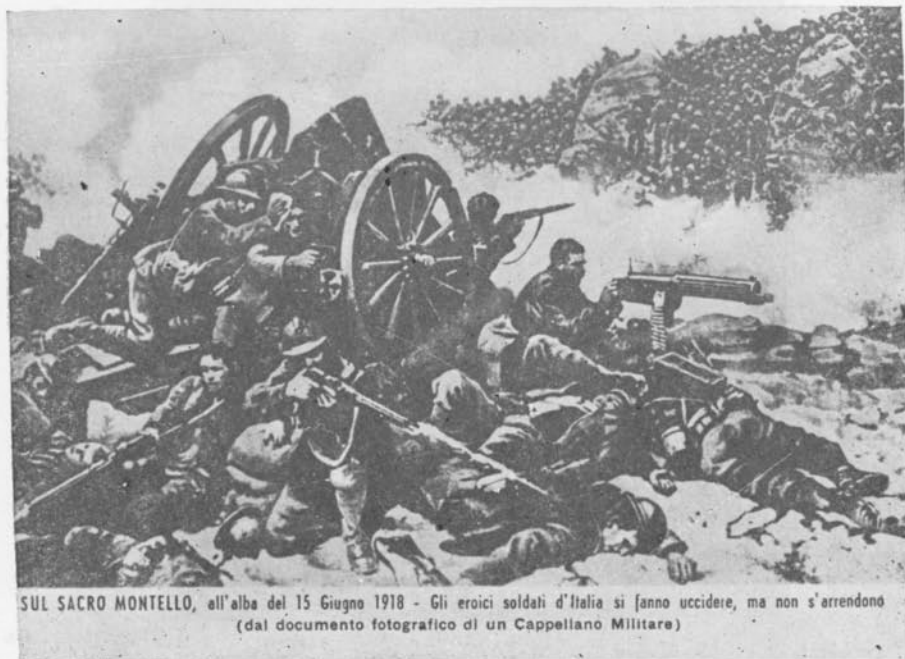
In alcuni scavi parrocchiali, quando la chiesa andò semidistrutta per l'incendio, nello scorso secolo, fu trovata dapprima la tomba di una donna e dissero: è la tomba di una regina e non poteva essere diversamente dato che nelle chiese venivano sepolti i grandi, i nobili. Poi, nella cripta del Duomo — successivamente richiusa — fu trovata anche la tomba di un re, presubilmente il marito della regina. Che fosse re, che fosse nobile, che fosse, semplicemente, il capo della tribù degli Istriani-celti che abitavano in quel momento Montona, ha poca importanza per noi. Passò alla storia, o meglio alla leggenda, come re e che cosa ci ha lasciato? Una coppa. Una coppa naturalmente d'oro trattandosi di un re.

Secondo la leggenda da quella coppa fu tratto quel calice d'oro che credo sia uno degli oggetti preziosi più meravigliosi che si possano ammirare, non soltanto in una piccola parrocchiale, anche se poi è stato completato e reso gotico, di un gotico veramente stupendo; comunque resta per noi sempre la coppa nella quale beveva questo nostro antenato, re di Montona prima della storia.

A dire il vero non l'ho riportata nel mio libro e non la ritengo valida, non per campanilismo o per partito preso, ma perchè semplicemente la credo un puro e semplice parto di una fantasia letteraria, una leggenda riportata da Eros Sequi — professore toscano, passato al servizio dell'altra parte nel 1943 — il quale nel 1945, venendo per la prima volta a Montona, immaginò che Montona fosse sorta dalla ricerca di una chiesa, un campanile e un gruppo di case, attraverso l'Istria, una ricerca di un posto talmente bello dove valesse la pena veramente di fermarsi. Anche se non è attendibile neppure come leggenda, scritta o impostata comunque sotto il profilo poetico, è estremamente interessante.

E così siamo arrivati alla storia.

## 4 NOVEMBRE



SUL SACRO MONTELLO, all'alba del 15 Giugno 1918 - Gli eroici soldati d'Italia si fanno uccidere, ma non s'arrendono (dal documento fotografico di un Cappellano Militare)

Ma fermiamoci un momento sulle leggende legate alla tradizione religiosa e come prima ricordiamo quella di S. Girolamo. Intendiamoci, San Girolamo non fa parte della leggenda, è un dottore della Chiesa. Ma c'è una vertenza feroce fra noi e i Dalmati perchè San Girolamo dice di essere nato ai confini della Dalmazia. Ma quali erano i confini della Dalmazia? potevano corrispondere benissimo con Stridone di Portole, visto che il Santo dice di essere nato a Stridone, ai confini della Dalmazia. Quindi può essere benissimo Portole e non solo ... così ... ma perchè in Dalmazia non esiste uno Stridone, mentre in Istria c'è. Ma qui faccio torto a Mons. Fosco che scrisse addirittura un libro a sostegno di questo San Girolamo dalmata, a parte il fatto che il «Parce Domine quia Dalmata sum» non lo ha mai pronunciato; attorno a Santo Stefano ci sono addirittura decine di leggende, di grotte, di rocce che portano il nome di San Girolamo e, vicino a Portole, verso Grisignana, c'è il colle di San Girolamo. Quindi c'è una tradizione che ci viene dai secoli a sostegno della nascita istriana di San Girolamo.

Passando dall'altra parte troviamo Subiente, dove c'era un Santuario della Madonna detta «di Subiente». Anche qui non sono riuscito a sapere come e perchè nacque questo santuario. Forse ci sono due leggende e tradizioni che potrebbero essere collegate per giustificarne la nascita. Subiente. Ringrazio il signor Santin per quanto mi ha detto. Subiente, da che cosa deriva? Evidentemente il vento fischia lassù, «subia», Subiente. Questo Santuario a dire il vero ha avuto una vita un po' travagliata. Molte volte addirittura i Vescovi di Parenzo hanno diffidato le autorità sacerdotali di Montona dal proseguire i pellegrinaggi alla Madonna di Subiente. Perchè? La gente partiva, magari con il cero in mano per andare in pellegrinaggio a Subiente, ma una volta arrivati su e finita la Messa si dava alle orge e questa storia dei pellegrini montonesi che andavano a pregare la Madonna per poi mettersi a fare le orge dava evidentemente, ed anche giustamente, fastidio alle autorità ecclesiastiche così che questo pellegrinaggio un po' alla volta finì col perdere l'importanza

che aveva un tempo. Pensate che addirittura venivano sino da Capodistria per prendere parte al pellegrinaggio alla Madonna di Subiente.

L'ultimo pellegrinaggio fatto a Subiente vale la pena di ricordarlo; lo fece da sola «gnagna» Marinetta e la storia sarebbe un po' lunga. La riassumo brevisimamente. «Gnagna» Marinetta aveva allora 87 anni, era rimasta sola a Montona nella sua casa ed era stata messa in prigione perchè un giorno aveva preso per il petto il Komandir, gli aveva detto il fatto suo e poi, condannata a stare 12 ore in carcere, si era rifiutata di uscire prima della scadenza delle 12 ore. E' una storia un po' particolare, no? perchè il Komandir, così, sul momento l'aveva condannata, poi, di fronte al sommovimento della popolazione — c'era stata una mezza sommossa a Montona contro l'arresto di questa già vegliarda — aveva deciso: sì, va bene, scarceriamola... Niente. Volle fare le 12 ore e se ne rimase dentro. Però, quando tornò a casa, la trovò completamente svaligiata. Non c'era più niente. E mancava tra l'altro il canterano che lei da anni aveva deciso di regalare, alla sua morte, alla Madonna di Subiente. Il canterano non si trovò più, però i montonesi fecero una colletta, raccolsero i soldi. «Gnagna» Marinetta comperò un canterano. Trovarono un carro — molto probabilmente saranno stati i famosi due muli di Teo — e portarono il canterano a Subiente. Dopo di che, sciolto questo suo voto, «gnagna» Marinetta se ne andò da Montona. Ed è una leggenda? Non è una leggenda ma una realtà, ma se qualcuno la mettesse sotto forma di leggenda nessuno potrebbe trovare assolutamente niente da ridire.

Accanto alla leggenda del Santuario della Madonna di Subiente potrei mettere un'altra leggenda e cioè quella della Chiesa di San Dionigi, sorta nei dintorni di Caroiba, ma non ben ubicata e comunque distrutta da secoli. Anche il colle di Subiente sorge nei pressi di Caroiba, così che si può presumere che la leggenda si sia in un certo qual senso sdoppiata. Certo è che intorno alla erezione della Chiesa di San Dionigi esistono precisi documenti.

Lì viveva in un anfratto un eremita; non faceva niente di male,

ogni tanto scendeva in paese, raccoglieva l'elemosina, qualche tozzo di pane e ritornava alla sua grotta. Un giorno capitò da quelle parti una banda di briganti che presero ad insolentirlo, a farsi gioco di lui, a cercare di scacciarlo e di fronte alla sua logica resistenza, ad un certo momento il capo dei briganti snudò la spada e gli si lanciò contro per decapitarlo. Ma un fulmine, il classico fulmine a ciel sereno, si abbattè sul brigante e lo incenerì. Di fronte ad un evento così sovranaturale gli altri briganti si inginocchiarono e chiesero perdono all'eremita che, in breve, li trasformò in mendicanti e operai, così che con il ricavato delle elemosine presero ad edificare assieme un convento ed una cappella.

Il Vescovo di Parenzo, Aureliano, di fronte a tanta fede, inviò sul posto alcuni monaci e sorse così la Chiesa di San Dionigi. Anche il suo convento però, come tanti altri nelle campagne, finì abbandonato, in seguito all'infuriare delle pestilenze e un po' alla volta andò distrutto. Della sorte toccata all'eremita nessun'altra notizia; scomparve nella leggenda.

(continua)

Luigi Papo

---

Da l'«Antologia Lirica COENOBIIUM» a cura di Armando Alessandra — Vol. I — Edizioni del Cenobio Fiorentino — 1975

## Quadretti di Mozart

Si liberano  
le quattro esili voci  
dal crogiolo dell'universo  
sono ali iridescenti che scendono  
a ingentilire l'arena,  
sono aerei passi  
per le impervie strade del mondo.

In tanta armonia  
si sbianca la natura  
e l'amore — estenuato  
gioco di fauni — si ritrae.

Care linee  
punteggiate di sorrisi e lacrime,  
musica imprevedibile  
nella sua giustezza.

E quando improvvisa  
sopraggiunge l'estasi pare  
che il male di vivere si distilli  
nel giardino segreto del cuore.

Piero Rabusin

## Parliamo della Banda Municipale

Sono stato invitato, quale componente per molti anni della nostra banda comunale, a scrivere qualche cosa della Società Filarmonica di Montona. Purtroppo ignoro quasi tutto sulle lontane origini, sui suoi fondatori, per cui scriverò soltanto ciò che ricordo del periodo in cui feci parte di quel complesso musicale. Veramente, e me ne ricordo vagamente, di bande musicali ce ne furono due nell'immediato dopoguerra o, per dir meglio, il complesso si divise in due: i simpatizzanti socialisti da una parte, i nazionalisti dall'altra. Ci fu pure uno scontro ... a suon di strumenti, allorchè i due mini-complessi, provenienti uno da Gradišiol ed uno da Borgo, si accapigliarono. Le conseguenze non furono gravi e forse un bicchier di vino rappacificò gli animi che poi rimasero tutti uniti e concordi.

Ma ritorniamo ai miei ricordi dritti. Cominciai a suonare, alla meno peggio, col Maestro Gildo Giovanelli, dopo aver ricevuto qualche lezione di solfeggio. Primo strumento la tromba, poi definitivamente il trombone cantabile, quello, per intenderci, che nei pezzi d'opera suona le parti del baritono

Diversi Maestri in seguito ebbero l'incarico di dirigere «la banda»: il Maestro Lentini e poi il Maestro Natti portarono la banda ad un ottimo livello, ed il numero dei componenti raggiunse la cinquantina e non è poco se si pensa che Montona paese non superava che di poco le 1500 persone. Come in tutti i complessi del genere, facevano spicco degli elementi di valore, primi fra essi Mario Cappelletti e Faustino Belletti. Ai maestri di musica professionisti succedettero, forse perchè il Comune non disponeva più dei fondi necessari, prima il Maestro Gildo, già nominato, allora maestro elementare, e poi il dott. Piero Rabusin che, senza far torto al suo violino, suonava in banda il clarinetto.

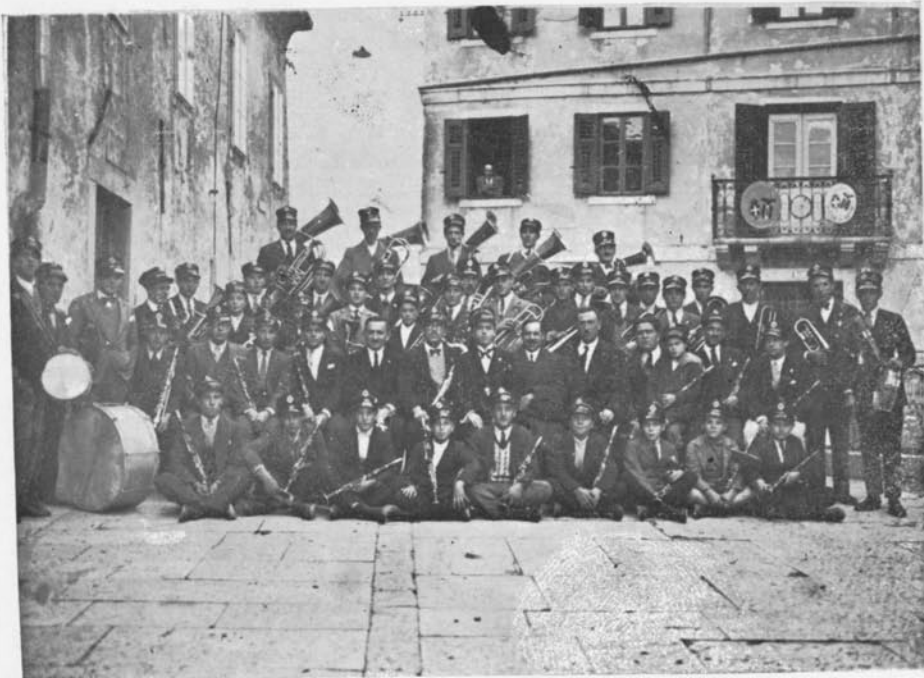
I miei primi ricordi mi riportano al tempo in cui presidente della Filarmonica era Benedetto Cozza. Le prove avevano luogo il mercoledì ed il sabato nella sala

del Torrione, sopra il «volto de soto».

Riuscivano meglio, perchè non mancava nessuno, le prove del sabato, forse perchè proprio al sabato il presidente faceva portare una damigiana di vino, di cui noi più giovani assaggiavamo mezzo bicchiere, mentre la parte del leone la facevano i «veci»: Icio e Santin Cappelletti, Toni e Andrea Moro, Piero e Bepi Maioretto, Gustin German, Bepi Furlan, Gigi Tomaz, Piero Benvegnù, Berto e Gigi Cassano, Giovanin Cramer il Maestro Gildo ed altri. Le prove diventavano regolari e più impegnative allorchè era in preparazione qualche concerto. Ce la mettevamo tutta. Il solo sfortunato era Berto Cassano, spesso indaffarato a mettere in efficienza il suo saxofono-clarone, uno strumento mezzo legno e mezzo metallo che invariabilmente perdeva aria dagli svariati fori ed i cui coperci evidentemente tenevano male. Figurarsi la scena!

sioni religiose la banda era chiamata ad accompagnare il grande fervore popolare e la partecipazione era veramente di tutti i Montonesi. Anche per quelle occasioni era necessaria una buona preparazione per riprendere confidenza con marce e pezzi vari che da tempo non venivano eseguiti. La processione del Corpus Domini, partendo del Duomo, percorreva le contrade parate a festa: Gradišiol, San Piero, Favorita, il Borgo, le due piazze e finiva con l'entrata nel Duomo, solennemente preparato per l'occasione, mentre al banda suonava l'ultima marcia (ricordo, per l'esattezza, la «Giulio Cesare»).

Altra processione memorabile, quella del Venerdì Santo, dove naturalmente la banda aveva la sua importanza. In quella occasione veniva portata in processione al Sacra Spina e la Santa Croce della Passione di Cristo. Questa è stata portata per molti anni, a piedi scalzi, dal Palusa e, dopo



La sera dell'esecuzione, in piazza Andrea Antico, attornati dal pubblico, ci sembrava di essere in teatro e gli applausi erano sempre generosi. La banda cittadina aveva un ruolo importante nelle grandi festività civili e religiose. In occasione delle proces-

la sua morte, da Piero Carneval (Rabusin) e sempre a piedi scalzi. Davano a quella festa particolare solennità il baldacchino affiancato dai Carabinieri in alta uniforme seguito dalle autorità, mentre la banda era in testa a tutti. Nel grande silenzio si sentiva il can-

to del nostro amato parroco don Bressan, al quale il buon Dio aveva dato un grande italianissimo cuore, mentre in quanto a voce era stato meno generoso. La processione, che si svolgeva di sera, scendeva per il Borgo e si immetteva nel viale Barbacan. Tutti allora, volgendo lo sguardo a valle e verso i monti vicini immersi nell'oscurità, rimanevano ammirati e commossi nel vedere la luce tremolante di immense croci sui Monti Belletti, dai Cottighi, dai Reseri, a Santo Stefano. Croci fatte alla buona, con le bucce di mezzo uovo riempite di cenere imbevuta di petrolio, cui al momento opportuno veniva dato fuoco. La processione, accompagnata dal suono grave della banda, ritornava in piazza del Duomo passando per il Gradisiol e facendo il giro della cisterna, prima di entrare in chiesa, ove il coro era pronto ad intonare lo Stabat Mater Dolorosa.

A Pasqua si teneva il concerto, sempre in «piazza de sora».

Alla prima domenica di agosto aveva luogo la «Fiera a Montona», la grande sagra paesana. La banda dava un concerto, mentre nel pomeriggio, sotto i meravigliosi ipocastani che facevano da cupola allo spiazzo davanti al Palazzo Polesini, aveva inizio il ballo che finiva a notte fonda e riprendeva all'indomani. Per molti anni i suonatori davano inizio al ballo con la polca alla quale qualcuno aveva dato le seguenti parole: «Il farmacista vende la mosca canterina, per far girar la testa a qualche signorina» e ciò in onore del farmacista Papo che, in vestaglia nera, sorrideva compiaciuto sulla porta della farmacia, a pochi passi dal ballo. Il pubblico non mancava certo, perchè ai Montonesi si univano moltissimi abitanti dei paesi vicini, specie i giovani. Per ore ed ore i suonatori, sempre della banda, tra cui naturalmente anch'io, alternavano valzer, polche, mazurche che ancora ricordo. Mi sembra ancora di vedere Icio Cappelletti, vestito di nero, mentre, gambe accavallate, suonava il trombone battendo il tempo con un piede che mi sembrava enorme, facendo così ballare pure le «cordele» dei mutandoni che inesorabilmente spuntavano fuori dai calzoni.

Delle feste all'aperto alle quali partecipava la banda, la più sentita e suggestiva era la Fiera del-

la Madonna di Subiente. Ottimi in quella occasione, come in altre i «bussolai» della Melona e di Maria Pola, accompagnati dai buoni vini locali, il tutto davanti ad un panorama meraviglioso. Diversi elementi della banda davano vita al ballo. L'allegria non mancava, le coppiette si preparavano a formare le famiglie di domani. Alla sera, a gruppi, talvolta malfermi sulle gambe, si ritornava a casa. Un'altra giornata era trascorsa serenamente, una buona giornata guadagnata, per lo spirito e per il corpo.

Ogni anno il 22 di novembre, per Santa Cecilia, nella sala co-

munale aveva luogo la cena della Filarmonica, presenti le autorità. La festa riusciva sempre benissimo, perchè c'era da mangiare, da bere, musica ed allegria. Dovrei parlare ancora de l«dopo», un dopo che prima dell'esodo divenne più difficile, più ansioso, molti erano alle armi... ma preferisco fermarmi qui, guardando il passato migliore, il più sereno e ricordando la banda dei tempi migliori, composta di tanta gente giovane e non più giovane, allegra e buona, all'istriana.

Scusatemi «me se ingropa el cuor. Perdonème». Vostro

Bepi Polo

## I miei ricordi

Me ricordo quando che iero piccola  
Stavo in Castel in t'un gran palazzo,  
El paron iera el marchese Giorgio Polesini;  
Ma che ben 'l ne voleva a noialtri ragazzini!

Stavo poco via de la Ciesa e de la Tore  
che stando a casa sentivo bater anca le ore.  
Sonava l'Ave Maria e la matina anca el matutin  
E chi tirava le corde de le campane  
iera sempre Toni e Giacomo Pin.

Toni Marin iera el nonzolo de la nostra Ciesa  
E so moier Luzieta con so fia Maria  
le fazeva sempre in Ciesa la pulizia.

Iacomo Pin, quando iera i Santi più importanti,  
el cioleva la cassetina, le bisasse e una bachetina.

Per duta Montona l'andava;  
in ogni casa qua'cossa i ghe dava:

del formenton dentro le bisasse i ghe meteva  
o qualche soldin de 'limosina in cassetta i fasseva.

Iera un vecio sior Matio cafetier  
el fasseva per i siori el caffè e l'acqua mistrà,

paste e silele de suchero caramela,  
Po' iera Giovanni Cirulin che 'l faseva el scovazin,

Quando scominziava a far scureto  
con la scala in spala l'andava

a impizar per duta Montona el feraletto.

Tante robe de quel tempo  
gavaria ancora de contar  
ma per 'sta volta lassemole andar.

Addio Montona bela  
tanti ricordi de ti me xe restà  
che adesso su 'sto toco de carta  
go duto palesà.

Oliva Belletti

## Ricordo di Antonio Tomasi

A Napoli, il giorno 9 aprile u.s., è venuto a mancare all'affetto dei suoi cari, il montonese



dott. ANTONIO TOMASI

Aveva da poco compiuto il 60° compleanno e da appena due anni aveva visto concludersi, fra le sue braccia, la vita terrena della sua indimenticabile e compianta mamma. In quella perdita vide la fine di una tormentata vicenda umana. Ricordò allora, con infinita tristezza, tutte le tappe della sua vita sempre confortato dall'affetto e dal sacrificio di Lei per fare di lui un uomo degno della memoria di suo padre caduto nella guerra 1914-1918. Studente a Pisino, con suo fratello, presso il

Ginnasio-Liceo «G. R. CARLI», ospite del Convitto «Fabio FILZI». Laureatosi in Scienze politiche e sociali, ritornò a Pisino come professore supplente e vi rimase fino a quando il profilarsi della guerra lo vide allievo ufficiale e S. tenente di complemento di Artiglieria. Partecipò alla Campagna di guerra in Albania e in Sicilia. Dopo lo sbarco degli Alleati ripiegò a Napoli sempre con il suo Reparto.

Alla fine della guerra, quanto mai sbigottito ed addolorato per l'ingiusto trattato di pace che gli sbarrava idealmente la porta di

casa dei suoi avi, non si perdettero d'animo e, per le sue qualità, non gli riuscì difficile occuparsi presso l'Ente Porto a Napoli dove pure la sua mamma aveva trovato una nuova dimora. Napoli divenne così la sua seconda patria tanto più che colà si sposò e formò la sua famiglia. Però, le rare volte in cui ebbi il grande piacere di incontrarlo a Napoli ed in occasione delle periodiche visite ai parenti di Gorizia e dei pellegrinaggi ai Campi di battaglia del Carso, unitamente ai patrioti napoletani, il discorso ci portava inevitabilmente a Montona, a Pisino, agli amici, ai giorni della nostra infanzia, alle promesse del presente, al futuro. Sì, special-



mente al futuro nel quale ci vedevamo all'ombra dei nostri ippocastani in «Barbacan» o seduti sul «Torresin grandò» con lo sguardo rivolto al M. Maggiore incappucciato ed imbronciato ed all'Adriatico splendente per il sole prossimo al tramonto. Poi ad indovinare il percorso che il trenino della nostra infanzia seguiva uscendo da Grisignana, giù giù fino a Levade, ed ansimando, su su pei Resari, Montona, S. Pancrazio, Raccotole, Visinada ...

E' con questi ed altri ricordi che sento di esprimere il più profondo rammarico della comunità montonese alla vedova dott.ssa Olga Pepe, al figlio dott. Lucio, al fratello Gen. Vito ed ai parenti tutti per la irreparabile perdita di un amatissimo concittadino ed amico.

Giuseppe Corazza



**... VA PENSIERO ...**



# L'ANAGRAFE DEI MONTONESI



## IGAPASSA LA OTTANTINA...

Signora Antonia SIROTTI (Torino), 87 anni;

Signora Antonia PAOLETTI (Begliano), 83 anni.



## GAVEMO COMPAGNÀ A SANTA MARGHERITA

Giovacchino FLEGO (Trieste);

20.6.1975 Maria ISCRA ved. RESSA (San Donà di Piave);

Agosto 1975 Giovanni PAOLETTI (Torino);

1.8.1975 Antonio CROCETTI (Cormons);

1.8.1975 Dott. Manlio MALABOTTA, già Notaio e padestà di Montona (Trieste);

18.8.1975 Bruno CRAMER (Trieste);

3.10.1975 Vittorino FERRI (Serramazzoni);

11.10.1975 Ing. Antonio LONARDI (Padova);

Luigia TOMAZ ved. DUCHINI (Trieste);

Laura STEFANUTTI in BANDELLI.

## OMAGGIO AI DEFUNTI

Paolina Ventin ved. Pisani ricorda il marito Costantino PISANI; La moglie Lina e i figli Maria e Gigi ricordano il Maestro Gildo GIOVANELLI;

Lina Tomat e Maria Milanese ricordano il padre Antonio CROCCETTI;

Giovanni MAISANI ricorda la figlia DOLLY;

Natalia e Orseolo Pieri ricordano Anna DANEK TIMEUS;

Cesira Ressa in Sirk ricorda la mamma MARIA ISCRA ved. RESSA, il fratello GIOVANNI e la nipote ALIDE;



Norina Cassano ed Erna Gherdel ricordano Antonio LONARDI;

Gisella Corazza e figli ricordano il marito e padre Benedetto CORAZZA nel XX anniversario della scomparsa;

Dino Papo ricorda l'amico Antonio TOMASI;

Maria, Lia e Laura Cassano ricordano il marito e padre nel X anniversario della scomparsa.



## OSSIGENO ALLA FAMIGLIA E ALLE «4 CIACOLE»

Hanno mandato:

Paola Pisani (Trieste); Piero Rabusin (Trieste); Modesto Quattrocchi (Trieste); Tomasi Natale (Trieste); Belletti Carmine (Lecce); Giagodi Giovanni (Trieste); Schiozzi Bruno (Trieste); Giacomo Lius (Milano); Giovanni Rabusin (Trieste); Attilio Buranel (Trieste); Mons. Alfredo Bottizer (Trieste); Lina, Maria e Gigi Giovanelli (Sansepolcro); Dolores Pe-

rini (Torino); Margherita Cassano Bruni (Trieste); Alda Castellini Tomasi (Brescia); Manlio Candot (Trieste); Matteo Duchini (Trieste); Bruno Cramer (Trieste); Antonio Schiozzi (Trieste); Famiglia Petruzzi (Gorizia); Irma Bressa (Gorizia); Vittoria Giovanelli (Trieste); Angelo Laganis (Trieste); Faustino Belletti (Begliano); Giuliano Belletti (Begliano); Salvatore Vaivoda (Begliano); Francesco Madrussa (Mestre); Federico Linardon (Novi Ligure); Leonilda Corazza (Tolmezzo); Dolores Maizan (Torino); Miro Vesnaver (Bologna); Ramiro Tomasi (Pinerolo); Luisa Neri Obatelli (Trento); Carmine Belletti (Lecce); Ernesto Zanini (Trieste); Giovanni Maisani (Torino); Maria Climi (Varazze); Maria Crocetti (Remanzacco); Teresa e Renata Belletti (Treviso); Stefania Crastich ved. Da Bormida (Genova - Pra); Vittoria Giovanelli (Trieste); Silva Grisetti in Mulus (Parigi); Quirino Madrussa (Begliano); Giovanni Giagodi (Trieste); Genoveffa Diviaco (Trieste); Francesco Paoletti (Bologna); Gisella Corazza (Roma); Salvatore Vaivoda (Begliano); Ottavio Belletti (Begliano); Maria Schiozzi (Trieste); Ottavia Diviaco (Trieste); Norina Cassano (Trieste); Desiderato Giacaz (Trieste); Romildo e Faustino Belletti (Begliano); Giacomo Lius (Milano); Pietro Vaivoda (Trieste); Lia Paperio (Trieste); Anna Vascotto (Trieste); Ruggero Facchin (Trieste); Basilio Candot (Trieste); Giordano Tometti (Lodi, California - U.S.A.).



Direttore: dott. PIERO RABUSIN

Direttore Responsabile: SEVERINO BAF

Autorizzazione del Tribunale di Trieste  
dd. 25 gennaio 1975 n. Iscriz. 473

Quota sociale annua Lire 2000

Conto corrente postale n. 11/10457

Spedizione gratuita del Notiziario ai soci della  
«Famiglia Montonese»

Tipografia Gaetano Coana - Trieste  
Via di Calvola, 43 - Tel. 795.840

Vi preghiamo di voler tenere presente che le notizie riguardanti «l'anagrafe dei montonesi» possono essere **ERRATE E SOPRATTUTTO INCOMPLETE** per la mancanza di informazioni dirette.

Preghiamo pertanto gli interessati di inviarci le comunicazioni e le rettifiche del caso mentre ringraziamo fin d'ora tutti coloro che vorranno collaborare.